

di entrambi), chi non vede che la buona volontà, il merito e il premio appartengono soltanto alla grazia? Ancora una volta la *Diatriba* entra qui in contrasto con se stessa. Cerca di dedurre dal merito la libertà della volontà e così facendo condanna insieme a me, contro cui combatte, anche se stessa; ovvero, quando afferma l'esistenza del merito, della ricompensa e della libertà si contraddice, poiché in precedenza aveva affermato che il libero arbitrio non può volere niente di buono e aveva cominciato a dimostrarlo<sup>354</sup>.

Se consideri invece la conseguenza, non c'è nulla – sia di bene sia di male – che non abbia la propria ricompensa. L'errore proviene allora dal fatto che riversiamo sul problema dei meriti e dei premi idee inutili e questioni che riguardano la dignità dell'azione, la quale non esiste, mentre si deve discutere soltanto delle sue conseguenze. L'inferno e il giudizio di Dio attendono infatti gli empi come una conseguenza necessaria, anche se costoro non desiderano o non pensano a una tale ricompensa per i loro peccati, anzi la detestano con forza e, come dice Pietro, la maledicono [II Pie. 2,12]. Allo stesso modo il regno di Dio attende i giusti, anche se non lo cercano e non vi pensano, poiché è stato preparato loro dal Padre non solo prima che esistessero, ma addirittura sin dalla fondazione del mondo [Mt. 25,34 e 37 ss.]. Anzi, se compissero il bene per far parte del regno, non lo otterrebbero mai ed entrerebbero piuttosto nel novero degli empi, che con occhio triste e mercenario<sup>355</sup> ricercano il proprio interesse<sup>356</sup> anche in Dio. I figli di Dio, invece, fanno il bene con volontà disinteressata, senza cercare alcun premio ma solo la gloria e la volontà di Dio, pronti a compiere il bene, anche se – per assurdo – non esistessero né il regno né l'inferno.

Questo, credo, trova sufficiente conferma già nelle parole di Cristo appena citate: «Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato sin dalla fondazione del mondo» [Mt. 25,34]. Come possono meritare ciò che è già loro e che è stato preparato per loro prima ancora che venissero al mondo? Più correttamente, potremmo dire che è piuttosto il regno di Dio a meritarsi come suoi possessori e che noi poniamo il merito là dove essi ripongono il premio e il premio là dove essi pongono il merito. Il regno infatti non è preparato adesso, ma è già stato preparato prima; e i figli del regno sono preparati, non sono loro a preparare il regno; cioè, il regno merita i figli, non i figli il regno. Allo stesso

<sup>354</sup> Cfr. LB 9,1221 s. (64 s.) cit. alla nota 252 e LB 9,1224 (73) cit. alla nota 271.

<sup>355</sup> Cfr. Mt. 6,23 e 20,15.

<sup>356</sup> Cfr. Fil. 2,21.

modo anche l'inferno merita e prepara i suoi figli; come dice Cristo: «Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli!» [Mt. 25,41].

Che cosa significano dunque queste parole che promettono il regno e minacciano l'inferno? Per quale ragione nel corso delle Scritture è ripetuta tante volte la parola «ricompensa»? «L'opera vostra avrà la sua mercede» [II Cr. 15,7]; «Io sono... la tua ricompensa... grandissima» [Gen. 15,1]; ancora: «Dio... renderà a ciascuno secondo le sue opere» [Rom. 2,6]; e, nel capitolo 2 dell'epistola ai Romani, Paolo dice: «Con la perseveranza nel bene oprare cercano... immortalità» [Rom. 2,7]; di passi simili, del resto, ve ne sono molti altri. Rispondiamo: attraverso tutte queste citazioni non si prova altro che la conseguenza della ricompensa, non già la dignità del merito. Ciò vuol dire che quanti fanno il bene, non lo fanno con un sentimento servile e mercenario per ottenere la vita eterna; al contrario, cercano la vita eterna, cioè sono sul cammino attraverso il quale raggiungeranno e troveranno la vita eterna. Cercare quindi significa tendere con passione e sforzarsi con impegno assiduo verso ciò che solitamente è la conseguenza di una vita buona. Nelle Scritture è inoltre annunciato quanto accadrà e conseguirà a una vita buona o cattiva, affinché gli uomini siano informati, scossi, stimolati e spaventati. Infatti, come mediante la legge è data la conoscenza del peccato<sup>357</sup> e l'avvertimento della nostra impotenza (da cui non si deduce certo che noi possiamo qualcosa), così attraverso queste promesse e minacce veniamo ammoniti e avvertiti circa le conseguenze del peccato e di questa nostra impotenza rivelataci dalla legge; non viene attribuita invece alcuna dignità al nostro merito. Perciò, come le parole della legge ci fanno conoscere e ci rivelano ciò che dobbiamo e ciò che non possiamo fare, così le parole della ricompensa, mentre ci indicano ciò che sarà, ci esortano e ci minacciano affinché i giusti siano destati, consolati e incoraggiati ad andare avanti, a perseverare e a vincere, facendo il bene e sopportando il male, senza cadere sfiniti o sconfitti. Così Paolo esorta i suoi Corinzi dicendo: «State saldi, incrollabili... sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore» [I Cor. 15,58]. Così Dio incoraggia Abramo dicendo: «Io sono... la tua ricompensa... grandissima» [Gen. 15,1]. Non altrimenti, se vuoi consolare qualcuno in questo modo, gli puoi dire che le sue opere piacciono sicuramente a Dio; ed è un genere di consolazione cui la Scrittura ricorre di frequente. Del resto, non è una consolazione da

695

<sup>357</sup> Cfr. Rom. 3,20.

poco sapere di piacere a Dio, anche se non ne dovesse conseguire nient'altro, il che è impossibile.

Tutto ciò che è detto nelle Scritture a proposito della speranza e dell'attesa tende a mostrare che le cose che speriamo esistono sicuramente — benché i giusti non per questo sperino tali cose o le ricerchino a proprio vantaggio. Così, pure con le parole di minaccia e l'annuncio del giudizio futuro, vengono spaventati e colpiti gli empi, affinché desistano e si astengano dal male, e non insuperbiscano, sicuri e tracotanti nei loro peccati.

Ma qui la signora ragione può storcere il naso e dire: perché Dio vuole che questo avvenga mediante le sue parole, quando da tali parole non ne viene nulla e la volontà non è in grado di volgersi verso nessun lato? Perché non compie la sua opera in silenzio, dato che può fare tutto senza dire una parola? D'altro canto, la volontà di per sé non vale né può fare di più una volta ascoltata la parola, se manca lo Spirito che la muove dall'interno; e non varrebbe né potrebbe fare di meno senza la parola, se è presente lo Spirito; poiché tutto dipende dal potere e dall'opera dello Spirito santo. A ciò risponderemo come segue. È piaciuto a Dio di accordarci lo Spirito non senza la parola, ma mediante la parola, affinché noi si sia «collaboratori di Dio» [I Cor. 3,9]. Noi annunciamo esteriormente ciò che egli solo ci ispira interiormente, come e quando vuole<sup>358</sup>. Potrebbe farlo anche senza la parola, ma non vuole. E poi, chi siamo noi per indagare la ragione della volontà divina [Rom. 9,20]? Ci basta sapere che Dio vuole così e che per noi è giusto riverire, amare e adorare questa volontà, reprimendo la presunzione della ragione. Allo stesso modo potrebbe nutrirci anche senza pane; e, in effetti, ci ha dato il potere di nutrirci senza pane, come dice nel capitolo 4 del Vangelo secondo Matteo: «Non di pane soltanto vivrà l'uomo, ma d'ogni parola che procede dalla bocca di Dio» [Mt. 4,4]. Tuttavia gli è piaciuto di nutrirci esteriormente con il pane, interiormente con la parola.

Resta dunque stabilito che il merito non è provato dalla ricompensa, per lo meno nelle Scritture. Inoltre, il libero arbitrio non è provato dal merito, in particolare quel libero arbitrio che la *Diatriba* ha cominciato a dimostrare, vale a dire quello che da solo non può volere nulla di buono. Infatti, anche se ammetti il merito e vi aggiungi i soliti paragoni e le solite deduzioni della ragione — per esempio che i precetti sarebbero vani, vana la promessa di una ricompensa, vane le minacce avanzate, se l'arbitrio non fosse li-

<sup>358</sup> Cfr. Giov. 3,8.

bero —, a ciò io rispondo che, se tutto questo prova qualcosa, prova unicamente che il libero arbitrio può tutto da solo<sup>359</sup>. Infatti, se non può tutto da solo, allora è valida la deduzione della ragione secondo cui i precetti sono vani, vane le promesse, vane le minacce avanzate.

Così facendo, la *Diatriba* contraddice di continuo se stessa, proprio mentre vorrebbe contraddirsi noi. Ma Dio solo, mediante il suo Spirito, opera in noi tanto il merito quanto la ricompensa, e attraverso la sua parola esterna li addita e li rivela entrambi al mondo intero, affinché anche agli empi, agli increduli e agli ignoranti siano annunciate da un lato la sua potenza e la sua gloria, e dall'altro la nostra impotenza e la nostra ignominia. Soltanto i giusti, però, accolgoano questo nel cuore e vi si mantengono fedeli; gli altri lo maledicono.

*Matteo 7,16; Luca 23,34; Giovanni 1,12; epistola ai Romani 2,4: la necessità non elimina la responsabilità morale*

Ma sarebbe troppo noioso ripetere a una a una tutte le espressioni imperative che la *Diatriba* riprende dal Nuovo Testamento, sempre aggiungendovi le sue deduzioni e argomentando che quanto detto sarebbe vano, superfluo, privo di senso, ridicolo e nullo, se la volontà non fosse libera<sup>360</sup>. Abbiamo già ripetuto infatti sino alla nausea che, con tali espressioni, non si ottiene nulla e che, se si prova qualcosa, si prova il libero arbitrio nella sua interezza. Questo equivale a sovvertire tutta la *Diatriba*, la quale si era ripromessa di dimostrare un libero arbitrio che non può volere niente di buono ed è schiavo del peccato, e invece ne dimostra uno che può tutto. A tal punto misconosce e dimentica in continuazione il proprio disegno!

Si tratta quindi di puri sofismi quando la *Diatriba* scrive come

<sup>359</sup> Cfr. WA 18,692,1-3 (238) e LB 9,1227 (84) cit. alla nota 342; LB 9,1227 (84 s.) cit. alla nota 347.

<sup>360</sup> Cfr. LB 9,1227 s. (85 s.) dove sono citati uno dopo l'altro Mt. 25,35 s.; 23,13; 11,21; Mc. 9,19; Mt. 23,33; 7,16; Lc. 23,34; Giov. 1,12; 6,67. Riguardo a questi passi Erasmo osserva: «Gli Evangelii non sono forse tutti pieni di espressioni di questo genere: "Venite a me, voi che siete travagliati, vegliate, pregiate, domandate, cercate, picchiate alla porta, guardate, fate attenzione!"? [...]»

«Esse ci spingono ad impegnarci, a sforzarci, ad essere diligenti onde non perire per aver trascurato la grazia di Dio. Sarebbero tutte espressioni inutili se presupponessero la necessità», LB 9,1227 (85).